

FILOSOFIA POLITICA / 2

Di che natura è Constant?

Essere di destra o di sinistra corrisponde a tratti geneticamente ormai perfettamente individuabili. Ai quali sfugge una terza ben diversa categoria di individui: i libertari

di **Gilberto Corbellini**

Nel breve ma folgorante racconto di Herbert George Wells, *L'impero delle formiche* – da poco tradotto nella Biblioteca Minima di Adelphi insieme a *La valle dei ragni* – la cannoniera inviata in aiuto alle popolazioni umane invase da una nuova specie di formiche assassine giganti, si chiama, credo non a caso, *Benjamin Constant*. Scegliendo il nome del più ispirato cantore del liberalismo moderno per il mezzo che dovrebbe contenere, senza successo, l'espansione e l'occupazione del pianeta da parte delle formiche, cioè del massimo esempio dell'asservimento dell'individuo alla comunità, Wells intendeva segnalare la precarietà della presenza umana nel quadro naturale, come Sandro Modeo mette a fuoco nella postfazione. A dispetto di una plasticità morale, cognitiva e sociale della nostra specie, di fatto unica e formidabile.

Gli insetti sociali hanno ispirato la riflessione politica sin dall'antichità. Solo da metà anni Sessanta hanno fornito a psicologi e antropologi idee scientifiche – cioè non più fondate su fantasie filosofiche ma su prove e teorie falsificabili – per far luce sulle origini evolutive e i vincoli genetico-funzionali della socialità umana. Partendo dalla scoperta della cosiddetta selezione parentale da parte di William Hamilton, cioè del fatto che la condivisione dei geni può spiegare l'altruismo tra gli insetti eusociali e in un ambito familistico per quanto concerne l'uomo, si è arrivati alla dimostrazione che la cooperazione tra non parenti è il risultato di processi comunicativi in grado di sostenere la scelta della reciprocità (tu mi gratti la schiena e poi io ti restituisco il favore) come strategia evolutivamente stabile in contesti dove ci si re-incontra spesso (per cui se poi il favore non viene restituito ci può essere rappresaglia). Queste idee evolutivistiche sono state corroborate nell'ambito della teoria matematica dei giochi, attraverso diverse simulazioni dell'arci-famoso dilemma del prigioniero, e hanno, di fatto, ispirato la nascita della psicologia evolutivistica, che ha immediatamente preso di mira il

modello standard delle scienze sociali. Ovvero l'idea che i comportamenti sociali umani siano il prodotto della cultura e non, in primo luogo, della nostra eredità evolutiva depositata nel genoma tramandatici per gran parte dai nostri antenati pleistocenici.

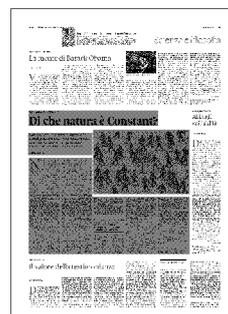
Il libro di Matt Ridley, ora tradotto in italiano e pubblicato sedici anni fa è un *turning point*, come dicono gli anglofili, nella storia della diffusione della psicologia evolutivistica. Qualcosa di analogo a ciò che è stato *Il gene egoista* di Richard Dawkins per la sociobiologia. Sul piano della qualità divulgativa rimane, insieme a *La Regina Rossa* (Instar Libri, 2003) ma forse a un livello superiore, il suo miglior prodotto. E hanno ragione Gustavo Cevolani e Roberto Festa quando scrivono, nella prefazione che aggiorna lo stato della discussione scientifica interdisciplinare sulle origini evolutive della cooperazione umana, che rimane esemplare di un modo intelligente, documentato e critico di usare l'approccio evolutivistico e la modellizzazione dei processi decisionali sviluppati a partire dalla teoria dei giochi per inquadrare evolutivisticamente le origini e le basi genetico-psicologiche delle forme di ordine morale, sociale ed economico prodotte storicamente dall'uomo. Ovvero esistenti e possibili. Quando scriveva questo libro, Ridley era un giornalista dell'«Economist»: un divulgatore con una laurea in zoologia. Nondimeno affrontava in modo originale i problemi classici della filosofia politica e morale alla luce non solo delle sfide della sociobiologia e della psicologia evolutivistica relativamente al problema della predisposizione umana verso un comportamento virtuoso come l'altruismo, ma anche delle scoperte della neurobiologia, della psicologia morale e dell'economia comportamentale. E concludeva che la selezione naturale ci ha dotati di una psicologia adeguata a una vita di gruppo (delle dimensioni stabilite dal numero di Dunbar), dove le scelte razionali sono secondarie rispetto alle risposte emotive che governano le interazioni personali. E dove, però, lo scambio di beni fra estranei rafforza le predisposizioni alla reciprocità incentivando la fiducia, e quindi rendendo possibile delle diffe-

renziamenti di competenze che aumentano il patrimonio di conoscenze condivise e generano progresso tecnologico-culturale, economico e quindi politico-morale.

Il libro contiene anche una delle prime esplicite difese in chiave evolutivistica del libertarismo politico, cioè l'idea estranea alle ideologie di sinistra e di destra che il governo deve interferire al minimo nell'econo-

È una specie a parte: usa meglio la logica, è meno emotiva e crede che sulla libertà, in assenza di danno ad altri, si fondino i principi più saldi

mia e per niente nella vita personale (se non si fa del male ad altre persone), quale strategia migliore per trarre massimo vantaggio dalle predisposizioni psicologiche che ci trasciniamo appresso, e vivendo in un mondo che oggi è completamente dissonante rispetto a quello dell'adattamento evolutivo. Sulla questione esiste un'interessante letteratura, e da ultimo uno studio empirico di soli due mesi fa sulla psicologia morale e politi-



ca dei libertari. Contrariamente a quel che la nostra ingannevole coscienza ci fa credere, essere politicamente di sinistra o di destra non dipende tanto da una libera scelta ma da disposizioni psicologiche che per almeno il 40% sono controllate dai geni. Le categorie di destra e sinistra descrivono a livello di senso comune politiche aspettative e visioni divergenti del mondo che gli individui maturano più o meno spontaneamente e che esprimono combinazioni diverse di tratti psicologico-comportamentali.

Chi è di sinistra è più aperto ai cambiamenti e considera le persone incondizionatamente malleabili e sensibili a programmi sociali governativi, ovvero crede utopisticamente che noi siamo mossi principalmente da pulsioni compassionevoli ed egualitarie. Chi è di destra è più tradizionalista e ritiene le persone motivate solo da egoismo, per cui non meno importanti della compassione e dell'equità sono, ai fini di un buon governo, il rispetto assoluto delle leggi, il patriottismo, il rispetto per gerarchie e autorità e la tutela della vita come valore sacro. Le ideologie di destra e sinistra esistono perché c'è una realtà della natura umana che contiene, distribuite diversamente in ognuno di noi, un po' tutte le predisposizioni a cui si appel-

lano i politici. E questo l'aveva già capito James Madison quando scriveva nel «Federalist Paper» Numero 51: «Se gli uomini fossero angeli non servirebbe alcun governo. Se gli angeli governassero gli uomini, non sarebbe necessario alcun controllo interno o esterno sul governo».

Uno studio condotto su decine di migliaia di soggetti, di cui oltre diecimila che si dichiaravano libertari, ha mostrato che la psicologia del libertarismo esce completamente dagli schemi destra vs sinistra, e che i libertari, come dicono gli autori, sono psicologicamente e politicamente quasi una specie distinta. I libertari sono meno emotivi (meno empatici), sono utilitaristi, riescono meglio nell'uso della logica e della matematica.

Soprattutto considerano la libertà un fine in sé, che comanda su tutti gli altri valori morali. Sono probabilmente una novità evolutiva, selezionata dalle pressioni selettive della modernità e dalla possibilità di declinare negativamente la libertà. Come comprese forse per primo Constant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Matt Ridley, Le origini della virtù. Gli istinti umani e l'evoluzione della cooperazione, Ibl Libri, Milano, pagg. 330, € 20,00

Illustrazione Guido Scarabottolo

